

La fede come paradigma della vita morale

Fedeltà, vocazione, obbedienza, conversione, testimonianza

La vita cristiana è vita teologale, scandita dalla triade teologale: fede, carità e speranza. La fede è la porta della vita teologale: *Porta fidei* è il titolo della Lettera apostolica con cui Benedetto XVI indice l'anno della fede. La fede è virtù conoscitiva: per essa siamo introdotti nel *mistero* di Dio, conosciamo Dio. Lo conosciamo in modo non dottrinale, astratto, ma relazionale, personale. Tutto questo non è senza ricadute sulla libertà del credente: sul conoscere che chiama all'ortodossia, ma anche sul volere che chiama all'ortoprassi della fede. Non c'è solo un'eresia della dottrina, c'è anche un'eresia dell'operare suscitato dalla fede.

La fede procede dall'ascolto: i cristiani sono uditori della parola. Ma non uditori soltanto. Essi sono chiamati da Gesù ad osservare e mettere in pratica la parola. Questo significa che la fede è principio di vita morale. Non sul piano primariamente normativo, ma di significazione e comprensione della vita morale. Nell'orizzonte della fede comprendiamo la vita morale come fedeltà, vocazione, obbedienza, conversione, testimonianza.

Fedeltà – Soggetto della fede, il cristiano è il «fedele» (At 10,45; 2Cor 6,15; Ef 1,1). La fedeltà dice la continuità operativa della fede. La fede è *l'amen vitae*: il sì a Dio detto con la vita. E' *l'amen* liturgico che varca la soglia del tempio e diventa un fare, un operare. Altrimenti si rischia il verbalismo, denunciato da Gesù, di chi dice "Signore! Signore!" e non fa (cf Mt 7,21). Così l'agire entra nel dialogo teologale della fede, nell'atto con cui il cristiano dice *l'amen* della fede a Dio. La fedeltà è il permanente di questo atto: questo atto diventato stile di vita, coerenza attiva, *habitus* della libertà. Così *tutta la vita morale è vissuta nel segno della fede*. Non solo gli obblighi propriamente religiosi e di preghiera, ma anche quelli riguardanti altri ambiti del vivere etico, come la società, la politica, l'economia, la comunicazione il lavoro, l'ambiente, la famiglia, la vita fisica, la sessualità, l'educazione. Anche questi entrano nella fedeltà a Dio: espressioni della libertà di adorazione, di culto con cui il cristiano si affida a Dio e vive di questo affidamento.

Vocazione – Il cristiano vive la fedeltà etica della fede come *risposta a Dio*. Il dialogo teologale della fede è un'incontro tra l'appello della grazia e la risposta della libertà. Virtù teologale, la fede è da Dio: è virtù infusa per grazia, non acquisita dall'uomo. Ma non senza la libertà con cui l'uomo riconosce l'iniziativa divina, ne ascolta l'appello, disponendosi come risposta accogliente e grata. Una risposta che lo coinvolge in una libertà di sequela. Essa s'iscrive nella fedeltà vocazionale di Cristo al Padre: «attraverso lui sale a Dio il nostro "amen" per la sua gloria» (2Cor 1,20). Il che mette in luce la valenza cristologica e liturgica della morale. Cristologica: la morale è assunta nell'"amen" del Figlio al Padre. Liturgica: l'agire morale è culto grato e gradito a Dio (*amen vitae*). Fare il bene, adempierne le esigenze normative, ha significato più che morale. E' risposta piena di lode e gratitudine alla chiamata di grazia e di misericordia di Dio. Morale vocazionale è morale dossologica ed eucaristica.

Obbedienza – Il cristiano è chiamato all'«*obbedienza della fede*» (Rm 1,5; 16,26). Espressione, in san Paolo, di una concezione non giuridica, ascetistica, spiritualistica dell'obbedienza, ma biblica e perciò teologale, vocazionale, autenticamente spirituale. Per comprenderla dobbiamo risalire al lessico paolino. Paolo non dice *hupotaxis* (indice di soggezione, subordinazione a un comando) ma *hupakoé pisteôs* (indice di adesione, docilità alla parola), a monte della quale sta *l'akoé pisteos*: l'ascolto della fede. L'ubbidienza è l'ascolto penetrante della Parola, che muove il volere e l'agire, suscita la fedeltà operativa. E' l'udire (*akoé*) che diventa ub-udire (*upo-akoé*): «accoglienza docile della parola seminata in noi» (Gc 1,21). La Parola «opera nel credente» (1Ts 2,13) l'ascolto obbediente della fede. L'obbedienza pone sotto il principio della Parola tutta l'esistenza cristiana: l'essere e l'agire, il conoscere e il volere. Di qui l'importanza della *lectio divina* nella vita del cristiano e della comunità cristiana

Conversione – Non si dà fede senza conversione. Insieme costituiscono la risposta all'annuncio del regno di Dio: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: *convertitevi e credete al vangelo*» (Mc 1,15). Siamo chiamati a una duplice, radicale conversione. La prima sul piano del conoscere: conversione dalla *logica necessitante dell'evidenza*: logica del "se non vedo non credo". Nella fede il credente varca la sfera del verificabile e contabile, si apre all'inedito incalcolabile e imprevedibile di Dio. Come Abramo: «Abramo

credette sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18). Come Pietro: «Sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). Nella fede «noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili ma su quelle invisibili»(2Cor 4,18). La seconda conversione sul piano salvifico dell'essere: conversione dalla *presunzione alienante dell'autogiustificazione*. Autogiustificazione vuol dire salvezza derivante da una propria giustizia: sia quella riposta nel potere dell'avere, sia quella che si compiace delle proprie opere; rispettivamente impersonate nel vangelo dal ricco e dal fariseo, incapaci entrambi di aprirsi nella fede a una giustizia dono-e-perdono di Dio: la giustizia del Regno, venuta a noi con Gesù Cristo. Siamo «salvati per grazia mediante la fede – ci fa consapevoli l'Apostolo – e ciò non viene da noi, ma è dono di Dio, perché nessuno possa vantarsene» (Ef 2,8-9). Nella fede noi ci convertiamo da ogni prestazione e vanto morale e religioso, per affidarci interamente alla misericordia salvifica di Dio. Una fede non eticamente neutra, ma «operante nella carità» (Gal 5,6)

Testimonianza - La fedeltà-risposta-obbedienza-conversione, in cui prende forma il vissuto della fede, è una testimonianza: attestazione con tutta la propria vita della verità liberante del vangelo. La fede è luce che «non può restare nascosta» ma «risplende davanti agli uomini» (cf. Mt 5,14-16). Il che ha un duplice risvolto: morale e sociale. *Sul piano morale* la testimonianza è *vivere come "luce da luce"*: essere per gli altri luce della Luce di Cristo che risplende in noi, nel modo in cui Cristo è per noi luce della Luce del Padre. Il che è principio di una spiritualità e un'etica del "far risplendere": «E Dio che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulse nei nostri cuori, per fare risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2Cor 4,6): «di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,18). *Sul piano sociale* la testimonianza è *vivere al cospetto degli altri* nella società e nella città. Questo è un dato che il cristiano deve assumere come compito: dire con l'esserci il creduto, la verità vivente del vangelo. E così farsi segno credibile della fede professata: essere per gli altri segno leggibile di Cristo, il professato della fede. C'è una via all'evangelizzazione su cui noi ci troviamo sempre, ininterrottamente. E' il nostro vivere al cospetto degli altri, in quello che facciamo/diciamo e in quello che non-facciamo/non-diciamo, che trasforma la nostra vita in sacramento di Cristo: «ministero della testimonianza al vangelo» (At 20,24). Per la sua testimonianza di vita, il cristiano è per gli altri una profezia vivente: segno trasparente e attraente di Cristo, nel modo in cui Cristo, «il testimone fedele» (Ap 1,5), lo è del Padre.

Mauro Cozzoli
*Professore di Teologia Morale
nella Pontificia Università' Lateranense*

Pubblicato in "Millestrade" 5/40, 2012, 3